

C.S. Lewis
DIARIO DI UN DOLORE



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 12 febbraio 2021
- Ivano Gobbato -

Nessuno mi aveva mai detto che il dolore assomiglia tanto alla paura. Non che io abbia paura: la somiglianza è fisica. Gli stessi sobbalzi dello stomaco, la stessa irrequietezza, gli sbadigli. Inghiotto in continuazione. Altre volte è come un'ubriacatura leggera, o come quando si batte la testa e ci si sente rintronati. Tra me e il mondo c'è una sorta di coltre invisibile. Fatico a capire il senso di quello che mi dicono gli altri. O forse, fatico a trovare la voglia di capire. È così poco interessante. Però voglio avere gente intorno.

Ho il terrore dei momenti in cui la casa è vuota. Ma vorrei che parlassero fra loro e non a me. E ci sono momenti, del tutto inattesi, in cui qualcosa dentro di me cerca di rassicurarmi che soffro, sì, ma non così

intollerabilmente. "Nella vita di un uomo l'amore non è tutto"... "Ero felice già prima di conoscere Helen"... "Ho parecchie 'risorse', come si dice"... "Queste sono cose che tutti superano"... "Ma sì, me la caverò"...

Ci si vergogna di ascoltare questa voce, ma per un po' gli argomenti sembrano persuasivi. Poi, d'un tratto, la stiletta rovente di un ricordo e tutto quel "buonsenso" svanisce, come una formica nella bocca di una fornace. Per reazione si passa all'emotività e alle lacrime. Ma se do loro via libera, in pochi minuti alla donna reale avrò sostituito un fantoccio su cui singhiozzare senza ritegno. Grazie a Dio, il ricordo di lei è troppo forte per permettermi di farla franca.

Perché Helen era tutto il contrario. La sua mente era agile, scattante e muscolosa come un leopardo. Una mente che né passione, né affetto, né sofferenza potevano disarmare. Coglieva nell'aria il minimo sentore di ipocrisia, poi spiccava il balzo, e ti atterrava prima ancora che tu capissi che cosa era successo. Quante mie bolle di sapone ha fatto scoppiare! Ho imparato presto a non dire idiozie con lei, se non per il puro piacere di essere da lei smascherato e canzonato.

*È bello l'amore, quando prende in giro e si lascia prendere in giro, no? Ed ecco di nuovo l'amore, ma da un punto di vista forse inusuale, sicuramente difficile. Tuttavia difficili sono le cose belle e dolorosi sono i bei libri, come si è detto del resto altre volte. E poi questa storia è vera, queste parole sono vere, ed è anche per questo motivo che valgono di più. Vengono dal minuscolo libriccino che è *Diario di un dolore*, di Clive Staples Lewis.*

*Che è stato uno scrittore importante (è l'autore delle *Cronache di Narnia*) ed era grande amico di Tolkien (quello de *Il signore degli anelli*) oltre che letterato nel senso accademico del termine (insegnava letteratura inglese a Oxford, per capirci). Ma qui, mentre lo incontriamo in questo libro, che è tutto fatto di frasi allo stesso tempo collegate e distaccate l'una dall'altra, non è nulla di tutto ciò. È semplicemente un uomo nudo.*

È nudo ed è anche solo, perché ha perduto l'amore della sua vita. La storia che ci viene raccontata è quindi vera, ed è quella dell'assenza di Helen, Helen Joy, della sua scomparsa. Lei è morta e lui è sprofondato. E allora cosa fa? Scrive. E perché scrive? Per "stare meglio"? per "mettere fuori da sé" il proprio dolore? Per poterlo poi in qualche modo "cancellare"? Per essere in grado di "dimenticare"? Per poter "andare avanti"?

No, non è questo che fa uno scrittore. Uno scrittore dà invece forma ai propri pensieri perché sa che solo scrivendo definisce meglio chi egli è. È per questo che tutti siamo scrittori, almeno in potenza: perché tutti abbiamo il bisogno di dire a noi stessi chi siamo. E per farlo non è necessario essere Gadda, o Leopardi. Bastano un foglio e una penna.

C'è un film molto bello che è stato basato su questo racconto che non è un racconto, ma l'unione di quattro quaderni di appunti: s'intitola *Viaggio in Inghilterra*, vale la pena. La storia poi è semplice: nella premessa c'è un professore di letteratura, scapolo, che incontra una donna di diciassette anni più giovane di lui, poi la sposa, poi lei muore. Ecco, questo nel libro non c'è (nel film sì) perché nel libro c'è il tentativo di ricomposizione di questo improvviso scomparire.

Lo conosciamo tutti questo "male", anche chi tra noi non ha ancora avuto a che fare con il lutto in senso stretto; in fondo molte cose nella nostra vita sono dei lutti. E il libro parla esattamente di questo, e per questo può esserci utile: definisce la "pigrizia del dolore", quando uno la cui ragione di vita è scrivere ha orrore non solo di scrivere, ma perfino di leggere, perfino di farsi la barba. Perché dice a sé stesso "*Che importa ora se la mia guancia è liscia o ruvida?*".



C.S. Lewis
29 novembre 1898 - 22 novembre 1963

Come quando uno è a letto, non sta bene, e anche se ha freddo, anche se vorrebbe un'altra coperta, piuttosto che alzarsi a cercarla preferisce continuare a battere i denti. Non sono parole mie, le troverete nel libro, se vi andrà. In ogni modo il titolo in italiano non rende giustizia a quello originale, che – tradotto – sarebbe non tanto "*Il diario*" quanto "*L'osservazione*" di un dolore: come guardarlo da fuori. Come tentare di dargli una forma. Come provare a tenere a mente che ciò da cui nasce è comunque bellezza, è amore, cioè qualcosa che è bene rimanga vivo così da poter poi essere "per sempre".

Non importa se tutte le fotografie di Helen sono brutte. Non importa (non molto) se il mio ricordo di lei è imperfetto. Le immagini, sulla carta o nella mente, non sono importanti in sé. Sono solo agganci. Voglio Helen, e non qualcosa che sia simile a lei. Una fotografia veramente bella potrebbe alla fine diventare una trappola, un ostacolo.

Le immagini, devo supporre, hanno una loro utilità, o non sarebbero così diffuse. Ma per me è evidente il loro pericolo. Le immagini del Sacro diventano facilmente immagini sacre, sacrosante. Quindi non la mia idea di Helen, ma Helen! Forse che non facciamo spesso questo errore con chi è ancora vivo, con chi è accanto a noi nella stessa stanza? Rivolgendo le nostre parole e le nostre azioni non all'uomo vero ma al ritratto, al riassunto, quasi, che ne abbiamo fatto nella nostra mente?



Debra Winger (Helen Joy Gresham) e Anthony Hopkins (Clive Staples "Jack" Lewis) in "Viaggio in Inghilterra" (Shadowlands), di Richard Attenborough, UK, 1993, 131'

E bisogna che l'altro se ne discosti in modo radicale perché noi arriviamo ad accorgercene. Nella vita reale (è una delle differenze tra la vita e i romanzi) le parole e le azioni dell'altro, a osservarle bene, non sono quasi mai perfettamente "in carattere" con l'immagine che abbiamo di lui. Nella sua mano c'è sempre una carta di

cui non sapevamo nulla. Insomma, ci illudiamo tutti di conoscerci l'un l'altro a menadito.

Quando la fine fu vicina, le dissi: "Se puoi... se è permesso... vieni da me quando sarò anch'io sul letto di morte". "Se è permesso! – rispose – il Cielo avrebbe un bel daffare a trattenermi". Sapeva di usare una sorta di linguaggio mitologico, con una nota di arguzia, perfino. Negli occhi, insieme alle lacrime, le brillava una risata. Che malvagità sarebbe, se ne avessimo il potere, richiamare in vita i morti! Non a me, ma al prete, disse: "Sono in pace con Dio". E sorrise, ma non a me.